

XXXII DESCRIZIONE DELLE PITTURE DELLA GALLERIA REALE.

XLVII.

Il Sacrificio di Manoah, grand' opera in tela di Rembrant van Ryn, larga 10. piedi, e alta 8. e 7. pollici intagliata da Houbraken in Amsterdam.

Questo è un Pittore, che ha presa una via differente da quella di Rubens, e si è guadagnato un nome poco a quello inferiore. È giusto il credere, che questo valentuomo⁽¹⁾ sia stato dotato di un talento sublime, avendo fatto dei capi d'opera senza essere letterato, senza aver corsi paesi stranieri⁽²⁾ e senza esser punto fondato nell'arte del disegno. Capo d'opera può veramente dirsi il quadro di cui quì si presenta la stampa. Il Pittore vi tratta l'istoria in cui Manoah colla di lui moglie offrono al Signore un Sacrificio, coll'Angelo, che vola al cielo dopo d'aver loro annunziata la nascita di Sansone, ed il tutto è espresso colla maggior forza, di cui era capace il di lui ingegno. Se la nobiltà della composizione non è la più perfetta è soverchiamente compensato questo difetto dalla naturalezza dei caratteri, dalla sicurezza dei tratti, e dal risalto dei colori, che era a lui proprio, e che riscuote la pubblica ammirazione; tanto più che quest'opera passa la grandezza ordinaria delle altre sue tavole. Quantunque fra la scuola fiaminga, e l'italiana passi un'infinita diversità, se ciò non ostante l'una all'altra volesse paragonarsi, può francamente asserirsi, che fra i fiaminghi il Rembrant va di pari con Michelangelo di Caravaggio fra gl'italiani, dovendo amendue il gran successo de' loro lavori alla forza del colorito, ed alla naturalezza dell'espressione. La stampa dell'Houbraken si risente tanto di tutti questi vantaggi e rassomiglia così perfettamente al suo originale, che passerà per un capo d'opera di bulino come di pennello lo è la pittura.

XLVIII.

Busto d'un Vecchio colle mani, in tela dello stesso Rembrant alto 3. piedi, e 5. pollici, largo 2. e 10. Intaglio di Pietro Tanjé in Amsterdam.

Godova l'artefice d'inventare simili teste, e il più delle volte di vecchj. Vestivale a sua fantasia sfogando in tal guisa con maggior libertà i concetti del suo talento, e questo non già perchè non fusse capace di pingere il vero, avendo fatti con molto applauso non pochi ritratti, ma perchè non soffriva limiti al suo foco.

La testa presente è probabilmente cavata da qualche modello, ma accomodata a capriccio, e vestita con maggior decenza che non era egli solito di osservare nell'altre sue pitture. È parimenti una di quelle opere più finite, che possono gareggiare colle teste del van Dyk, o si riguardi la verità dell'espressione, o si consideri la vivacità de' colori distintivo privilegiato del Rembrant. I suoi ritratti come pure quelli del van Dyk portano un non so che di tanto significante nelle carnagioni, che nulla di più bello, e di più fresco può mai vedersi. Egli è però vero, che il nostro artefice non si dilettava di far le mani, sfuggendole più ch'ei poteva, ma conviene ancor dire, che era egli maraviglioso nel pingerele, se vi si applicava tal volta, e n'è una prova il quadro presente, che è uscito dalla raccolta del Principe di Carignano.

XLIX.

S. Girolamo penitente, gran quadro in tela di Antonio van Dyk, largo 7. piedi, 9. pollici, e alto 7. piedi, intagliato da Nicola Dauphin di Beauvais in Parigi.

Antonio van Dyk scolaro di Rubens non aveva nè la molta abilità nè l'erudizione del suo maestro, ma in contracambio era dotato di maggior applicazione, e delicatezza. Quindi si diede egli a dipingere piuttosto ritratti, che istorie, benchè intendesse abbastanza quest'ultime, e ne abbia fatte con onore diverse. Il più manifesto di tutti gli esempj è il quadro presente da lui dipinto nel fervore dell'età sua, e quand'era invaso ancora dal foco di Rubens. Il più rigido censore non troverà di che accusarlo nè rispetto alla giustezza del disegno, nè quanto allo spirito dell'espressione, all'impasto dei colori, o all'armonia degli attributi. Tutto è degno di questo celebre artefice, le di cui opere appresso i curiosi saranno sempre in istima, e ricercate.

L.

Paese di Nicola Berghem in tela, alto 5. piedi, e 7. pollici, largo 3. e 1. inciso da Giacomo Aliamet in Parigi.

Fra il numero delle stampe cavate dai quadri della Real Galleria di Dresda abbiamo creduto a proposito di far qualche scelta, e di non collocare in questa raccolta che alcune dell'opere de' più accreditati pittori. Non abbiamo finora veduti che quadri la maggior parte italiani, ed è ragion confessare, che ogni altra nazione deve a questa cedere in materia di pitture. Ma essendo ormai entrati nelle opere fiaminghe, e la raccolta del Re copiosissima in ogni scuola, non essendo men ricca in bei paesi dipinti nelle Fiandre, ci è paruto non poter terminare meglio questo secondo Volume, che con uno di quei paesi medesimi, che apparisce il più vivo, e deve fare il miglior effetto a bulino. È un quadro del celebre Berghem del 1659. val a dire nel fiore de' suoi lavori. Rappresenta un arido paese pieno d'orride balze appena rivestite di qualche verdura, alle di cui falde scorre un torrente. L'industria dell'artefice sa di tutto approfittarsi, e l'abile Berghem colla franchezza del suo pennello, col fresco de' suoi colori, co' suoi piani così ben regolati, e coll'ingegnosa distribuzione della luce, e dell'ombre ha ridotto un'assai ingrato soggetto ad un quadro pieno di attrattive, e che può servire di scuola a qualunque pittore. È inoltre animato da qualche figura, e da molti animali, che spirano brio in ogni parte. L'incisore (se a noi è lecito aggiugnere il nostro giudizio) ci sembra aver secondato perfettamente il carattere del pittore.

NOTA.

(1) Il suo vero nome è Rembrandt Geninon, e però quello di van Ryn, perchè era nato in un villaggio situato vicino ad un ramo del Reno presso Leyda. (2) Fies il primo, che lo fuori la scuola, che il Rembrandt andasse a Venezia, ed altri l'anno successivo figurato. Tutti sono stati ingannati da tre stampe del nostro pittore, due delle quali portano Rembrandt geneta f. 1631. e la terza lo bello paese, ma senza l'anno. Rembrandt con questa parola Remeta ha voluto indicare in cattivo latino, ch'egli era nato vicino al Reno. Pare incredibile, che Fies, e gli altri stolti non potessero ingannarsi coll'aver loro Remeta, essendo chiarissimo, che il bello paese ha nella sua e greco in vece d'un latino, ma non mai un V. Capriccio pare di lui è fatto quell'aver nella sua virgola sopra quell'u, e ciò probabilmente per evitare, che non fosse preso, come è accaduto, per un doppio i. Altrimenti come potrebbe credersi, che gli stolti non avessero in Olanda del 1626, e 1627, e 1674, d'un uomo, che aveva aperto di lui gli occhi del publico, non solo per le sue pitture, ma per le stampe delle quali faceva negozio, ovvero disostentava nella storia, che di lui ci sono lasciate, ma circostanze tanto spiccate? Il Suedero non ci dice positivamente, che Rembrandt non è mai stato in Italia, che appena sopra la sua lingua scrive, e non leggeva che il bello olandese.